PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 13 - L. 150 | Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) | Martedì 18 Aprile 1978

Il Partito comunista vuole realizzare soltanto la volontà del proletariato rivoluzionario, volontà che coincide con gli interessi di tutte le classi oppresse e quindi della intiera popolazione lavoratrice

Gramsci

La difesa delle libertà democratiche

L'arbitrio regola i movimenti di polizia e carabinieri in questi giorni. La formalità della legge ha lasciato il posto ai mitra spianati, alle irruzioni violente con mandati di perquisizione allucinanti. Si può avere la polizia in casa perché «sospettati» di avere armi, ma anche e dichiaratamente perché si appartiene a partiti o gruppi non rappresentati in Parlamento, quasi fosse un delitto non pensarla come i signori parlamentari. Si può essere trascinati in questura senza motivazioni per subire trattamenti «particolari» e, se l'avvocato tenta di avvicinarvi, lui stesso corre seri rischi di essere coinvolto come complice.

Si violano diritti minimi e libertà democratiche elementari e il cittadino non gode più di alcuna protezione, mentre la polizia non deve più giustificare niente a nessuno: l'ultimo carabiniere assomma in sé, e nella sua arroganza, tutti i poteri dello Stato.

Ipocritamente i revisionisti tentano di prendere le distanze dicendo che questi «eccessi» non dipendono dalle leggi da essi votate, da queste ultime leggi liberticide varate dal governo. Ma queste leggi sono nate all'interno di una campagna che bollava ogni oppositore ai cinque partiti (sei con Democrazia Nazionale) come potenziale complice del terrorismo: il senso di queste leggi è proprio la dichiarazione di totale solidarietà con l'apparato repressivo dello Stato perché attuasse una repressione a tappeto e tale da stroncare ogni opposizione, definita «entroterra del terrorismo». Polizia e carabinieri hanno colto pienamente la sostanza di queste leggi e si muovono coperti da tale mandato dei partiti parlamentari. D'altra parte nessuno di essi mostra di voler fermare quei settori dell'apparato statale che si muovono con metodi che nulla hanno da invidiare a quelli usati nel periodo del governo Scelba, per non voler andare più indietro nella storia del nostro Paese.

La sostanza di queste leggi vuole colpire ogni opposizione e la forma ben si adatta a questa sostanza liberticida, al punto che tali leggi sono state giudicate incostituzionali da magistrati e avvocati democratici, da intellettuali e da giuristi, ma persino dal Consiglio Superiore della Magistratura, un organo che non può certo essere accusato di simpatie per la sinistra. Pare che sia restata solo «l'Unità» revisionista a difendere tali leggi nella forma e nella sostanza. Proprio la posizione dei dirigenti del PCI, delegati a coprire di democraticismo queste leggi ed a far passare tale posizione fra le masse, li costringe a dover urlare più degli altri e ad essere più rabbiosi degli altri partiti nella difesa delle misure attuate dal governo: essi sono battistrada di forze ben più solide, sono, davanti alle masse, il primo ostacolo perché prima linea di un fronte reazionario molto più vasto, ed il loro compito si riduce a spianare la strada ad una destra sempre agguerrita e sempre pronta a trarre profitto da ogni situazione.

I revisionisti indicano come nemico principale le Brigate Rosse, non certo perché esse siano in grado di spezzare il sistema capitalista, come d'altra parte ammettono, ma perché queste darebbero forza alla destra, al non meglio definito «partito dell'avventura». Ma, mentre si guardano bene dall'attaccare i reali artefici del fascismo, essi pretendono che le masse popolari non solo subiscano, ma accettino di buon grado le misure reazionarie in atto. «O queste leggi votate anche da noi, o leggi ancora peggiori fatte dalla destra senza di noi»: questo è il loro modo di ragionare, e continuano nella strada del cedimento giustificandola con la politica del meno peggio. Intanto, ovviamente, non attaccano più la destra, il processo di Catanzaro contro i fascisti viene mantenuto in sordina, lo scandalo Lockheed si insabbia, gli artefici delle trame nere rimangono impuniti. La destra non va toccata perché «non bisogna svegliare il can che dorme», dicono i revisionisti, ma il cane non dorme affatto ed essi sono diventati i suoi servi sciocchi, dei burattini totalmente nelle mani della DC.

Avendo perso la prospettiva socialista, i revisionisti non vedono alternative al capitalismo e ad esso si subordinano sempre di più. Per loro la democrazia parlamentare, la democrazia borghese, è il massimo che le masse possano ottenere e di questo non fanno mistero esaltando apertamente l'attuale sistema. Ma il capitale monopolistico tende alla reazione, tende al fascismo: unica possibilità per arrestarlo è la lotta delle masse. Così i revisionisti, per paura del fascismo, bloccano la lotta di massa e, bloccando questa lotta, uccidono la stessa democrazia borghese.

La difesa delle libertà democratiche è possibile solo con una forte mobilitazione di massa, come trent'anni di Democrazia Cristiana hanno insegnato. Per attuare tale mobilitazione è decisivo il ruolo della classe operaia, unica forza che possa arrestare questo processo di fascistizzazione che si sviluppa sotto i nostri occhi, perché solo essa può dirigere le restanti masse popolari, e può dirigerle in quanto classe portatrice di una democrazia reale, della democrazia socialista. Ma per assolvere questo compito la classe operaia deve liberarsi dalle pastoie revisioniste, avere piena fiducia nella prospettiva socialista e per questa prospettiva battersi risolutamente.

In questa lotta la classe operaia difende le libertà democratiche come condizione più favorevole per organizzarsi e attrarre nella sua rivoluzione le restanti masse popolari. Per questo dobbiamo scendere risolutamente in campo e, stabilendo alleanze sulla difesa delle libertà democratiche, adoperarci affinché gli stessi democratico-borghesi comprendano che, se vogliono difendere la democrazia, devono favorire le lotte della classe operaia, pena il cadere nella logica dei dirigenti revisionisti e precipitare nelle braccia della reazione.

Riesplodono le contraddizioni nel fronte borghese

Rafforzare la fiducia delle masse nella prospettiva rivoluzionaria

La classe operaia non ha nulla a che vedere nè con l'istituzionalismo revisionista nè con il terrorismo anarcoide, ha il compito di rovesciare il capitalismo per costruire la società socialista.

Diventa davvero difficile raccogliere la solidarietà popolare attorno a questo Stato e contrabbandare le istituzioni borghesi come salvaguardia delle libertà democratiche. Un'operazione che sembrava perfetta quanto tempestiva, una coalizione governativa vasta come mai era accaduto, vede via via sgretolarsi l'immagine di compattezza che aveva cercato di dare e vede sfuggirsi quelle adesioni che voleva conquistare lanciando forti gradi d'allarme, creando una psicologia da stato di emergenza.

Riesplodono le contraddizioni fra i partiti e nei partiti, riesplodono fra le centrali sindacali, nella magistratura come nell'apparato repressivo, contraddizioni tanto più acute proprio per la crisi che va inasprendosi e che fa sentire i contraccolpi in tutta la sovrastruttura politica borghese.

Gli appelli al Paese, sempre meno convinti e sempre più scopertamente strumentali, diventano prediche da parroci di campagna nel telegiornale democristiano e dissertazioni gratuite e volgari, ammantate di marxismo, nel telegiornale socialista. Riprendiamo, come esempio di questo secondo caso, la pseudo trattazione fatta da Giuseppe Fiori domenica 9.

Questo Fiori, socialista, si spaccia per conoscitore di Gramsci e si direbbe che abbia dedicato la sua vita a dimostrare che Gramsci, in fondo, non era un leninista. Arduo compito il suo, ma egli lo svolge alacremente, visto che per far questo la borghesia lo tratta proprio bene. Questa volta ha voluto usare Gramsci per dimostrare che bisogna difendere lo Stato borghese. Infatti la conquista di qualche posizione da parte del proletariato nella società capitalista, la conquista di qualche «casamatta», deve portare gli operai a difendere tutta questa società per difendere le posizioni conquistate. Esattamente l'opposto di quanto Gramsci diceva quando, affermando che nei paesi occidentali, diversamente dall'oriente, la borghesia si è organizzata con strumenti più complessi ed articolati, con fortificazioni e «casematte» tali da rendere più complessa la rivoluzione socialista, sollecitava gli operai ad attrezzarsi anch'essi di strumenti politici e culturali adeguati e tali da permettere la rivoluzione anche in occidente. Neanche vale la pena di polemizzare con Fiori perché, o costui falsifica Gramsci sapendo di mentire, o è un perfetto ignorante che cerca di pavoneggiarsi con qualche citazione.

Le falsificazioni di Fiori sono solo un esempio dilettantesco rispetto alle elaboratissime teorie con cui i revisionisti vogliono falsificare il marxismo-leninismo, creare confusione e coprire i tradimenti aperti e clamorosi che stanno consumando. Ogni mezzo ed ogni argomento viene usato per rendere miope la classe operaia, per sradicare dalle masse l'idea del socialismo. La borghesia ha chiara percezione della forza di mobilitazione che questa idea ha, quando viene assimilata dai lavoratori, quando essi acquisiscono piena coscienza che la rivoluzione socialista è attuabile.

La paura che esploda il movimento di massa, che scenda in campo la classe operaia facendo saltare tutte le costruzioni astratte ed intellettualistiche, rimettendo in discussione equilibri già tanto fragili e così laboriosamente realizzati, questa paura è trasparente, vistosa nell'intervista a Lama come in ogni discorso di Berlinguer. Costoro cercano di spaventare gli operai con la loro paura, predicando la caccia al «sovversivo», così come ha sempre fatto la borghesia per colpire i veri comunisti e gli operai più avanzati, dando a questi sovversivi poteri quasi divinatori nel determinare le lotte. Isolati dalle masse ne temono i movimenti e cercano i responsabili magari etichettandoli da complici delle Brigate Rosse. Il metodo è analogo a quello della polizia, ma altrettanto astratto quando pretende di arrestare così la lotta di classe.

Questa paura, diffusa negli ambienti borghesi, può portare ad atti inconsulti, può convincere i settori più reazionari di essere padroni della situazione e dare ad essi la tracotanza per tentare qualsiasi avventura. Per questo è necessario esercitare il massimo della vigilanza e preparare le masse a fronteggiare qualsiasi situazione.

Per questo va combattuta la propaganda pacifista che tutto il fronte borghese sta portando avanti. Dobbiamo riaffermare la concezione scientifica della lotta di classe, dimostrare come la violenza sia un prodotto di questa lotta e come nel suo uso si sia largamente specializzata la borghesia, che sempre ha usato la violenza reazionaria nel modo più brutale, senza scrupoli di sorta, quando si è trovata a fronteggiare il movimento di massa. Noi siamo contro la violenza individuale e di piccoli gruppi staccati dalle masse, ma siamo anche e decisamente contro il pacifismo piccolo-borghese, che disarma il proletariato mentre la borghesia potenzia le sue armi repressive.

Il capitalismo non dispone certo di una centrale unica, assolutamente padrona della situazione e tutta intenta a realizzare disegni malvagi predisposti precedentemente. Sarebbe questa una visione deterministica e meccanica della storia, totalmente estranea alla nostra dottrina. Si tratta invece di prestare la massima attenzione alla lotta di classe ed alle contraddizioni che essa determina, di unire tutte le forze che possono essere unite per difendere le libertà democratiche ma, più precisamente, per avere il massimo di possibilità di movimento per realizzare il nostro obiettivo, la rivoluzione socialista.

Rifiutiamo quindi la falsa alternativa «o con lo Stato, o con le BR», così come rifiutiamo la posizione astensionista «nè con lo Stato, nè con le BR». Lo Stato attuale è per noi, come è sempre stato per i veri comunisti, lo Stato del capitale, lo strumento della sua dittatura di classe, uno strumento che la rivoluzione socialista spazzerà via, uno strumento destinato storicamente a scomparire. Quindi nulla abbiamo da difendere di questo Stato, così come nulla abbiamo a che vedere col terrorismo delle Brigate Rosse, un terrorismo anarcoide e piccolo-borghese, concepito al di fuori ed indipendente dalle lotte del proletariato. Noi condanniamo il terrorismo anarcoide non per una posizione moralistica, ma perché esso nuoce alla nostra causa, alla lotta che il proletariato conduce per attuare la rivoluzione socialista. Nè ci interessa cercare la buona o cattiva fede in questi terroristi, ciò che a noi interessa è che le masse non rimangano influenzate dalle loro teorie, che gli operai più avanzati non ne subiscano il fascino finendo su posizioni errate o nell'immobilismo nell'attesa che altri attuino la sua liberazione dalla schiavitù salariale.

Il terrorismo può essere sconfitto solo da un forte movimento operaio guidato dal suo Partito marxista-leninista, da un forte movimento operaio che ha chiara coscienza della prospettiva socialista e per questa si batte conseguentemente. L'appello del PCI che vuole trasformare gli operai in spie di questura deve suonare come un'offesa per quasiasi lavoratore cosciente.

I rinnegati revisionisti dicono di aver fiducia nei lavoratori, si appellano ad essi per difendere fabbriche ed uomini da attentati. Dimostrino questa fiducia battendosi per una democrazia realmente conseguente, attuino in questo Stato il massimo di democrazia e, per ricordarlo a qualcuno di essi che potrebbe aver dimenticato, la attuino come Lenin la indicava: «il massimo di democrazia è il popolo armato», ricordando anche che per i veri comunisti la democrazia è fatta di questioni sostanziali, non di chiacchere parlamentari.

Lama vuole espellere dal sindacato chi lotta contro lo Stato capitalista

Il segretario della CGIL vede terroristi dappertutto: ogni operaio che lotta è per lui un potenziale «brigatista». Chiede piena fedeltà allo Stato borghese e subordinazione al capitale.

Agisce come padrone e come i padroni quando qualcuno non rende a loro favore licenzia.

E' ancora una volta il boss Luciano Lama che dalle pagine dell'ormai usatissima «Repubblica» minaccia di cacciare pressoché tutti gli operai dal sindacato. Lama ha paura. E come quelli che hanno paura agisce scompostamente. «non sa più quello che dice» hanno commentato gli operai.

Lama si crede delegato a vita degli operai e particolarmente degli operai comunisti, indipendentemente dal fatto che oggi affermi cose opposte a quelle di un tempo quando pensava che «la resistenza doveva continuare con le armi in pugno anche dopo la Liberazione».

Parla con la decisione e il tono del capo-popolo e si fa prendere dal panico quando vede che tutto questo «popolo» non lo segue così fedelmente.

Voleva un sostegno dalla classe operaia alla DC e non l'ha avuto, voleva un consenso per le leggi speciali e non l'ha avuto, voleva un coro unanime in difesa dello Stato e si è trovato con pochi accoliti, voleva la pace sociale e si trova lotte, scioperi, proteste che scoppiano ovunque.

Lama ha un «prestigio» da difendere: deve dimostrare alla borghesia il potere di controllo che i dirigenti revisionisti avrebbero sulla classe operaia. Per questo «prestigio» si è venduto, è divenuto servo degli interessi padronali. E proprio questo «prestigio» gli operai con il loro atteggiamento hanno messo in discussione.

«Nè con lo Stato nè con le Brigate rosse», in una posizione di riflessione, sono ancora la maggioranza degli operai. Hanno respinto decisamente il terrorismo individuale, l'hanno denunciato come estraneo alla classe operaia, ma nello stesso tempo non se la sentono di sostenere l'invito dei dirigenti revisionisti a divenire spie, poliziotti, paladini del sistema capitalista.

C'è dibattito tra la classe operaia, c'è necessità di orientamento, volontà di capire.

Tutto ciò dà fastidio a Lama e sa quanto sia pericoloso per sè, per i dirigenti revisionisti e per la loro linea di tradimento che la classe operaia discuta, che nella classe operaia esistano ed operino i comunisti. Il dibattito, il confronto con gli operai avanzati Lama non lo sostiene più e quando non basta la carota arriva il bastone. Lama lo brandisce contro tutto e tutti, vuole espellere dal sindacato tutti quelli che «abbracciano lo slogan nè con lo Stato nè con le Brigate rosse» e nello stesso tempo lancia appelli disperati agli operai e chiede favori per il padronato. Qualcosa bisogna pur ottenere, che si chiami «aumento della produttività», «blocco dei salari», «consenso allo Stato», qualcosa deve pur riuscire a sacrificare sull'altare padronale.

Chi sta a guardare questo Lama, senza scomporsi molto, è proprio la borghesia: prende atto del suo servilismo, ne approfitta per sferrare colpi sempre più duri contro la classe operaia, ma niente di più. A Lama e ai servetti come lui i capitalisti non offrono posti di potere nei loro ranghi, tutt'al più qualche elogio per gli sforzi fatti.

Lama si illude che l'esperienza non insegni, non trasformi le coscienze.

In questi trent'anni gli operai hanno conosciuto lo Stato, con i suoi scandali e corruzioni, con le trame nere, la repressione anche violenta e aperta. Anche Lama ha vissuto questi anni e ne trae le conseguenze che questo Stato va rafforzato e potenziato, qual è quell'operaio avanzato, che si sente comunista, che può dire la stessa cosa?

Se non è responsabile il sistema capitalista, il suo Stato, i suoi partiti delle condizioni di sfruttamento e di oppressione delle masse, chi allora?

Lama ha trovato il mostro da esorcizzare nel terrorismo. La sua visione del mondo è ormai messianica: da una parte le forze del male, i terroristi appunto, dall'altra quelle del bene (tutti gli altri), la conseguenza di questo discorso è che occorre stanare ed eliminare i terroristi per risolvere ogni problema. Non stiamo qui a ribadire che il terrorismo è un effetto proprio del disfacimento di questa società capitalista, quello che ci preme far notare è che, mentre si esorcizza il mostro terrorista, passano leggi speciali, si intensifica la fascistizzazione dello Stato, aumentano i pericoli di fascismo. Di questo Lama non parla.

Questo atteggiamento non è nuovo nel movimento operaio e ha i suoi simboli: la barba di D'Aragona ricorda al movimento operaio colui che ha svenduto la CGIL e spianato la strada al fascismo, non vorremmo che anche la pipa di Lama divenisse così triste simbolo.

Settore chimico: crisi e corsa al massimo profitto

L'esempio della Sir, la cui politica si è svolta sotto il controllo e il patrocinio delle grandi banche di Stato, dimostra il fallimento dei piani borghesi.

Gli avvenimenti politici relativi alla travagliata formazione del governo e il rapimento di Moro avevano, le scorse settimane, messo un pò in ombra le «grandi manovre» ai vertici delle banche e del sistema creditizio. Ma si è trattato di una pausa breve. L'economia riafferma la sua preminenza e il suo carattere strutturale rispetto ai fatti politici, e si pone all'attenzione generale riappropriandosi delle prime pagine dei giornali. La borghesia, per quanti esorcismi possa evocare per rivitalizzare lo Stato e le istituzioni, dalle leggi speciali allo scatenamento dell'apparato repressivo, sa di dover fare i conti con la sua grave e inarrestabile crisi economica.

Un nodo fondamentale della crisi è rappresentato dal settore chimico, che non solo è economicamente rilevante, ma è emblematico per le caratteristiche della crisi che lo investe, per i debiti accumulati dai grossi monopoli del settore, per i problemi che pone la sua ristrutturazione. In questo forse, più che negli altri settori dell'economia, la borghesia deve fare i conti con i costi sociali di una qualsiasi ristrutturazione voglia tentare: decine di migliaia di operai in lotta, dalla Sir alla Montedison, dalla Liquichimica all'Anic, rappresentano per essa una preoccupazione reale.

Il programma di governo, nella sua parte economica, rimane estremamente vago. L'unico punto che i partiti della maggioranza hanno precisato, accogliendo una pregiudiziale della Confindustria e della DC, è che non ci sarà alcuna estensione del settore pubblico, in poche parole le nazionalizzazioni sono già a buon punto. I piani di salvataggio delle aziende in crisi non sono prerogativa del governo, nè tanto meno del Parlamento. Il dibattito reale, dopo il chiasso e le dichiarazioni demagogiche dei partiti, fatte davanti agli operai in lotta, viene portato avanti nella sua sede naturale: nei Consigli di amministrazione delle banche e degli istituti di credito. A decidere è il capitale finanziario: la ristrutturazione delle imprese è subordinata alla sua logica.

In attesa delle decisioni dei grandi istituti di credito, soprattutto pubblici, da cui scaturirà il vero piano chimico nazionale, c'è un momento di pausa nella lotta a coltello che ha contraddistinto i rapporti dei monopoli chimici, particolarmente aspri in questi ultimi anni. Una lotta che ha avuto alterne vicende, e che si è cercato di ricomporre a livello delle Cee, tentando di formare un cartello tra Montedison, Sir e Anic. Questo tentativo è naufragato di fronte alla portata della crisi e alla difficoltà di redistribuire un mercato ridotto a niente dalla concorrenza dei grandi colossi chimici europei e americani. La lotta è ripresa con maggiore asprezza fino all'inchiesta giudiziaria su Rovelli e la Sir, ispirata dai monopoli concorrenti, ma la manovra si è bloccata con l'insabbiamento dell'inchiesta quando è stato chiamato in causa il sistema creditizio, l'Imi e l'Icipu in particolare, che in tutti questi anni hanno diretto attraverso Rovelli le speculazioni del gruppo Sir. Si voleva avere la pretesa di colpire con l'inchiesta giudiziaria quell'intreccio di banche, imprese industriali e potere politico che costituiscono la base su cui poggia tutto il sistema? «Colpire le banche fa parte di una manovra destabilizzante» - ha tuonato Guido Carli, ed è bastato questo per far capire al magistrato inquirente che non tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge!

L'omertà attorno ai veri responsabili, ai veri centri del potere economico caratterizza anche la politica del PCI e l'azione dei vertici sindacali. Si fa di tutto perchè fra i lavoratori non ci sia chiarezza, e si individuino i veri nemici da abbattere, si cerca di impedire che le lotte contro i licenziamenti e la ristrutturazione capitalista diventino lotte politiche sempre più coscienti contro il capitalismo monopolistico di Stato, contro l'intero sistema. La tattica è quella di inventare false soluzioni e falsi obiettivi che tengano impegnati gli operai, facendoli lottare contro i mulini a vento.

E' sintomatico l'atteggiamento verso la crisi del gruppo Sir. Mentre la DC chiede la pura e semplice riapertura dei crediti, soluzione respinta nettamente dagli operai, i dirigenti revisionisti propongono che le centinaia di miliardi di debito di Rovelli siano restituiti agli istituti di credito in azioni. Così secondo questi venditori di fumo, le banche pubbliche, maggiori creditrici di Rovelli, rilevandone il pacchetto azionario, permetterebbero finalmente allo Stato di esercitare un controllo sulla Sir. Si dimentica di dire semplicemente questo: che lo stato ha sempre, anche in passato, non solo esercitato un controllo, ma anche diretto tutte le operazioni della Sir. Infatti il Tesoro, attraverso le sue articolazioni, la Banca d'Italia, la Banca nazionale del Lavoro, la Cassa per il Mezzogiorno, l'Imi, l'Icipu, ecc., è il maggiore detentore di capitale liquido, e controlla e decide la quasi totalità dei crediti senza i quali le imprese non riuscirebbero a sopravvivere un giorno. Per poter quindi attingere ai rubinetti del credito, le aziende devono uniformare i loro piani di investimento, le scelte produttive e di mercato alla logica delle banche creditrici, e devono soggiacere ad un rigido controllo del capitale finanziario.

Di fronte alla crisi che investe l'intera impalcatura del sistema capitalistico e il conseguente gioco al massacro che caratterizza le diverse componenti del potere, persino la stampa borghese oggi accusa Rovelli di non essere stato un imprenditore ma uno speculatore: di avere utilizzato il denaro pubblico per acquistare giornali ed azioni Montedison, di avere immesso enormi capitali nel circuito della finanza internazionale, in operazioni speculative, sottraendoli ad un uso produttivo. Eppure un fatto risulta chiaro: tutta la politica della Sir si è svolta sotto il controllo e il patrocinio delle grandi banche di Stato. Banche e gruppo Sir hanno concordato indirizzi produttivi e speculazioni finanziarie. Nell'era dell'imperialismo, la ricerca del massimo profitto si traduce nella pratica quotidiana di operazioni finanziarie che nulla hanno a che fare con la produzione. Il capitale viene normalmente impiegato in prestiti, speculazioni monetarie di borsa, acquisto di azioni, speculazioni sulle aree fabbricabili, ecc. Il predominio di questo tipo di operazioni, unito alla massima concentrazione di capitali in un numero ristretto di grandi banche che diventano un tutt'uno con i grandi monopoli industriali e commerciali, è la caratteristica del capitalismo nella sua fase imperialista, e le vicende Sir dimostrano ancora una volta la validità dell'analisi leninista. Scrive Lenin ne «L'imperialismo...»: «L'evoluzione del capitalismo è giunta ad un punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a 'dominare' e ad essere considerata come basa di tutta l'economia, essa in realtà è già minata e i profitti spettano ai 'geni' delle manovre finanziarie. Base di tali operazioni e trucchi è la socializzazione della produzione, ma l'immenso progresso compiuto dall'umanità, affaticatasi per giungere a tale socializzazione, torna a vantaggio degli speculatori».

La socializzazione della produzione al suo livello più alto, la massima concentrazione con lo Stato e il capitale finanziario, che diventano un tutt'uno, rappresentano la contraddizione fondamentale che oggi viviamo e che può essere superata solo con la rivoluzione proletaria.

Accordo FLM-Italsider: più acciai speciali e maggiore disoccupazione

La classe operaia dovrebbe sostenere i monopoli siderurgici nella concorrenza internazionale rendendoli più competitivi.

Uno dei settori dove più è manifesta la crisi di sovrapproduzione è quello siderurgico. Sul piano mondiale si parla di una eccedenza di produzione di acciaio di 140-170 milioni di tonnellate (di cui 50 milioni nei paesi della CEE). La sovrapproduzione ha portato a una riduzione compensativa delle capacità produttive sul piano mondiale del 15-30%. Accanto alla caduta complessiva della produzione si assiste all'aumento di quella destinata ad usi bellici, agli acciai speciali, agli impieghi più sofisticati. La politica siderurgica del MEC, asserragliata nella difesa degli interessi dei grandi gruppi siderurgici tedesco-occidentali, obbliga i monopoli del settore a riconvertire e ristrutturare le aziende nel tentativo di superare la crisi, di avere la meglio sui gruppi più deboli.

E' in questo quadro che si inserisce l'accordo, stipulato il 21 marzo scorso, tra la FLM, l'Italsider e le Acciaierie di Piombino.

I dirigenti della FLM concordano con i padroni che «la risposta strategica dell'Italsider alla crisi in atto nella siderurgia internazionale si basa su un'ampia azione di rinnovamento e razionalizzazione aziendale per il raggiungimento di livelli di produttività atti a garantire la competitività aziendale sul piano interno e internazionale». Ecco, bene illustrato, il ruolo «nazionale» della classe operaia tanto sbandierato dai dirigenti riformisti e revisionisti. Secondo costoro, la classe operaia dovrebbe farsi carico degli interessi «nazionali» dei monopoli nella guerra commerciale per il controllo dei mercati internazionali, accettare «rinnovamento e produttività» aziendale, cioè maggiore sfruttamento, per dare più «competitività» ai monopoli di casa nostra.

Sulla base di questa logica (quella del massimo profitto) i dirigenti sindacali si sono trovati d'accordo sulla «nota informativa» circa gli «indirizzi evolutivi e i programmi d'investimento» dell'Italsider. I miliardi previsti serviranno alla razionalizzazione a spese dell'occupazione. Si produrrà non solo più acciai speciali e sofisticati ma anche più disoccupati. Si veda il caso dell'Italsider di Bagnoli: è previsto che gli operai devono passare da 7900 unità a 7000 e quelli delle ditte appaltatrici da 1200 a 900; durante il periodo della ristrutturazione viene promessa la cassa integrazione, inoltre, per 1700 operai per un periodo non ancora definito.

L'accordo prevede, per ciò che riguarda l'organizzazione

del lavoro, «l'arricchimento delle mansioni di gruppo e individuali al fine di ridurre i casi di attribuzione di lavori parcellizzati a scarso contenuto professionale» in modo da tendere «all'interno delle singole aree a una maggiore integrazione delle funzioni». In sostanza, mobilità e cumulo delle mansioni, aumento dei ritmi, ecc., cioè le vecchissime richieste dei monopoli per ristabilire i margini del profitto e il comando padronale in fabbrica.

Nessuna iniziativa è prevista per l'eliminazione dell'appalto. Ai vertici sindacali sta bene il commercio degli operai fra padroni delle ditte e l'Italsider. Viene specificato, anzi, che bisognerà «ricorrere a un numero limitato di imprese con preferenza per quelle che abbiano strutture e capacità organizzative tali da consentire attività [illegible] diversificate all'esterno dei centri siderurgici». Lotta feroce quindi fra le ditte per rientrare nel «numero limitato» con espulsione di altra mano d'opera, mentre gli operai delle ditte già espulsi dallo stabilimento, con l'accordo del giugno scorso, continuano ad andare a scuola per «riqualificarsi».

Le assemblee che si sono tenute sull'accordo del 21 marzo non hanno [illegible] che i vertici si aspettavano. Nei vari reparti gli operai, anche se in modo diverso, hanno [illegible] la necessità [illegible] contro la ristrutturazione [illegible], contro la mobilità e per la difesa del posto di lavoro, per una [illegible] investimenti [illegible] nuova occupazione [illegible] a ridurla. Su questa base [illegible] sviluppare e organizzare la coscienza e la lotta anticapitalista della classe operaia, [illegible] nostro Partito nel [illegible] siderurgico.

Redazione di Taranto

Per una poltrona in più

Si sa che fra il burocrate e il mondo c'è sempre una scrivania. La poltrona è l'obiettivo massimo e una volta raggiunto vi si aggrappa fino a farne l'unica ragione della sua vita, la sopravvivenza stessa. I burocrati del PCI in fabbrica (e che di operaio hanno solo la tuta) non sono diversi. Quando finalmente arriva per qualcuno di loro la promozione dalle Botteghe Oscure, quando ottengono la poltrona con tanto di scrivania, segno infrangibile della «carriera» che inizia, allora non sanno più come controllarsi.

L'ultimo esempio ce lo offre «Paese-Sera» (6 aprile, pag. 10). Si tratta di un articolo-intervista a Sergio Pestelli, ex operaio della «Nuovo Pignone» di Firenze e neopromosso «a tempo pieno», responsabile della commissione operaia della federazione fiorentina del PCI.

Sentiamo come descrive il momento magico in cui entra nella «sua» stanza, vede la «sua» scrivania a lungo desiderata: «Quando sono entrato per la prima volta in questa stanza ho provato per un attimo grande soddisfazione. Questa scrivania, il telefono, la possibilità d'organizzare il lavoro. La stessa idea d'avere a disposizione un pacco di sei giornali m'ha colpito. In fabbrica leggerne uno è come se si rubasse qualcosa a qualcuno». Fra lui e il mondo, fra lui e gli operai della sua ex fabbrica ci sono adesso una scrivania, una poltrona e cinque giornali di differenza. E' il momento tanto atteso (sempre), la realizzazione dei suoi sogni. «Ancora folgorato da tanto bene - come S. Paolo sulla via di Damasco - Pestelli spiega come prende possesso delle sue nuove funzioni: «Poi mi sono messo a sedere e ho detto: ora che si fa?».

Per conoscere i programmi del funzionario con poltrona, i suoi privilegi, facciamo attenzione la fine dell'intervista. Una lodevole per la tesa del nuovo «cervellone» revisionista: cosa proporrà il quadro-intermedio berlingueriano? Il giornalista di «Paese-sera» (un ex folgorato sulla via del revisionismo, quindi già incallito ed esperto) fa notare a Pestelli «l'ambiente moderno della federazione fiorentina con le sue stanze [illegible] funzionali». Ecco allora il neoburocrate pronto a informarci tra quali sono i suoi interessi, qual è il giro d'orizzonte nella sua nuova condizione sociale: «Comincerei subito - proclama Pestelli - a rivendicare stanze più larghe, a tenere più ordine, a chiudere le porte. E chissà che non lo dica qui a qualcuno»!

Questo il profilo del burocrate-tipo, formato 1978, dell'apparato [illegible]

[illegible]

Per i personaggi [illegible] il mondo, gli interessi [illegible] di classe [illegible] la poltrona [illegible] gli tempi [illegible]

MANIFESTAZIONE A NAPOLI SUL 3. CONGRESSO DEL PARTITO

Napoli - Domenica 9 aprile si è tenuta a Napoli una manifestazione del Partito per esporre i risultati del 3. Congresso. Vi hanno partecipato alcune centinaia di lavoratori, giovani, donne. Sono intervenuti compagni operai membri dei CdF della Montedison di Porto Marghera, della Giordani di Bologna, dell'Italsider di Taranto. Un compagno ha portato il saluto dell'Unione della Gioventù Comunista d'Italia (m-l). I temi affrontati dalla manifestazione sono stati quelli della situazione politica alla luce dell'analisi del nostro Congresso: il ruolo, la direzione e la funzione egemone della classe operaia, la costruzione del partito nelle fabbriche, la funzione politica dei CdF, la battaglia per il sindacato unico e di classe. Nella relazione introduttiva e nei vari interventi sono stati affrontati i temi della condizione operaia e popolare a Napoli, il ruolo dei dirigenti revisionisti, delle giunte di cui sono a capo, dei vari piani per «salvare» Napoli, ecc. La manifestazione si è conclusa con un forte spirito combattivo e impegni concreti di lotta adeguati alle necessità dello scontro di classe.

CONFERMATA L'ASSOLUZIONE PER 11 ANTIFASCISTI

Prato - Martedì 28 marzo si è tenuto in appello il processo contro 11 antifascisti «colpevoli» di aver manifestato contro un comizio del MSI-DN.

I fatti risalgono alle elezioni amministrative del 1975. In quella occasione la mobilitazione di centinaia di antifascisti costrinse l'oratore missino a chiudere in fretta i suoi discorsi provocatori. Alla denuncia di 11 antifascisti (tra i quali 2 militanti di partito) da parte del locale Commissariato di PS seguì, nel febbraio '77, il processo che si concluse con l'assoluzione di tutti i compagni. Evidentemente la sentenza non poteva andare bene al pubblico ministero, allievo del ben noto PM Calamai di Firenze, (con questa sentenza infatti si riconosceva il diritto di manifestare contro i fascisti) tant'è che martedì 28 marzo questi compagni si sono ritrovati in tribunale. Una giusta impostazione della difesa da parte dell'avvocato del Soccorso rosso, per il quale alcuni dei compagni processati hanno poi sottoscritto, e la mobilitazione, anche se limitata, creata attorno al processo (il Partito è intervenuto con un manifesto affisso in vari punti della città) hanno portato alla conferma della sentenza di assoluzione. Fischiare i fascisti e impedire i loro comizi non è reato!

L'ITALCEMENTI NON VUOLE CHE SI PARLI DELLA SILICOSI

Vibo Valentia Marina - Grave intimidazione contro il compagno La Gamba da parte della direzione della Italcementi che lo ha diffidato «a tenere un comportamento più confacente all'elemento fiduciario alla base del rapporto di lavoro, nonchè ad evitare per il futuro di diffondere notizie inveritiere che attentino alla onorabilità della Società». Quali sono queste notizie «inveritiere»? Quelle sulla silicosi, sulle responsabilità della direzione e dei padroni che nella corsa al massimo profitto non si fermano di fronte a niente, che hanno fatto della silicosi una piaga che distrugge la salute dei lavoratori.

Di questo la direzione vuole che non si parli. E di altro. Di recente il compagno aveva denunciato sul giornale «Calabria oggi» anche altre responsabilità della Italcementi: il monopolio è sempre riuscito con la sua influenza a manomettere e ad alterare la verità sui risultati delle visite e degli esami, anche attraverso la corruzione di qualche personaggio dell'ente preposto alle visite (ENPI). La «diffida» è un attacco agli operai che da anni si battono contro la silicosi.

RITIRATI 65 LICENZIAMENTI

Catania - I 150 operai del cantiere FARSURA sono scesi in lotta occupando il cantiere e respingendo i licenziamenti. La FARSURA è un'impresa di Milano che sta costruendo la tangenziale della Catania-Palermo, 14 Km. di autostrada. Dopo avere avuto dalla Cassa per il Mezzogiorno quasi 11 miliardi l'impresa ha sostenuto di trovarsi in difficoltà «economiche». Dalle parole ai fatti e così ai primi di marzo arrivano 65 licenziamenti in un cantiere che ha ancora tre-quattro anni di lavoro.

La risposta degli operai è stata molto dura. Viene decisa dall'assemblea l'occupazione del cantiere, la parola d'ordine è che nessuno deve lavorare senza la revoca dei licenziamenti. Qualche burocrate sindacale ritira le dichiarazioni frettolose di resa incondizionata, facendo nascere il dubbio che c'è un interesse a boicottare l'impresa per favorire un grosso speculatore locale nella corsa ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Dopo due settimane l'impresa ritira i licenziamenti e paga le giornate di sciopero. I 65 licenziati vengono passati in Cassa Integrazione con l'impegno preciso dell'impresa che appena riceverà il finanziamento richiamerà tutti e 65 gli operai al lavoro. L'impresa inoltre dopo i 3 mesi di C.I. farà scattare per altri 3 mesi - se non avrà ricevuto il finanziamento - la «disoccupazione speciale» e fino al 31 dicembre è vincolata per la riassunzione degli operai.

Perchè attaccano Stalin

Si sono ritrovati nudi. I capi della destra fascista, in primo luogo quelli del MSI, invocano leggi marziali. I notabili democristiani, socialdemocratici e repubblicani, questi ultimi eredi degenerati anche in confronto a Mazzini, tentano di accreditare come base della democrazia trent'anni di regime clericale, di sfruttamento capitalista, di sfascio della società. I dirigenti revisionisti del PCI, di cedimento in cedimento, si affannano per entrare da qualche buco nella gestione diretta del potere borghese.

In nome della lotta al terrorismo in realtà si sono preoccupati innanzitutto di bloccare il movimento anticapitalista della classe operaia e delle masse; per questo hanno concentrato la loro campagna contro il marxismo-leninismo e particolarmente contro Stalin, facendo volutamente confusione fra avventurismo di piccoli gruppi e lotta per la rivoluzione proletaria che può essere opera solo della classe operaia, delle masse popolari. Dall'«Osservatore romano», organo del Vaticano, al «Popolo», organo della DC, oltre che attraverso la radio e la TV di regime, si grida spesso su una pretesa origine «staliniana» del terrorismo. Lasciamo da parte le autorità ecclesiastiche, eredi della Santa Inquisizione e di Torquemada, divenuti storicamente simboli della tortura e degli assassinii contro gli «eretici»: l'oscurantismo medioevale è alla base delle loro posizioni. A esponenti democristiani come Galloni, che si reputano «uomini di cultura», facciamo rilevare che sono ignoranti o in malafede oppure un po' tutt'e due le cose. Proprio Stalin si battè contro il terrorismo di individui e gruppi staccati dalle masse, come i populisti; proprio Stalin, mentre ribadiva la giusta violenza rivoluzionaria delle masse contro la violenza reazionaria, criticava le avventurismo e la pratica di certo anarchismo. Ai dirigenti della radio e della TV diciamo che il loro opportunismo e servilismo verso il potere borghese deve essere giunto all'estremo, se non hanno creduto di far sentire, nel coro a bacchetta contro Stalin, almeno una voce marxista-leninista contrastante, come la voce del nostro Partito che si basa in modo rigoroso sul marxismo-leninismo.

In questa campagna si sono affiancati pienamente i dirigenti revisionisti del PCI, anche se con qualche contraddizione, come da un articolo all'altro de «l'Unità». Hanno cercato anche di accreditare Bucharin contro Stalin. E questo è il metodo provocatorio che diversi di costoro adottano [illegible] come ultimamente contro il nostro Partito, facendo [illegible] l'Unità del 18 marzo - cronaca di Firenze [illegible] tipografia, dove si stampa Nuova Unità, [illegible] casualmente un numero unico di un foglio della [illegible] di autonomia. Proprio dopo quella [illegible] le perquisizioni alla stessa tipografia, alle abitazioni del direttore politico e di un redattore di Nuova Unità.

All'attacco contro Stalin e contro il marxismo-leninismo si sono uniti anche certi intellettualucoli provenienti da qualche gruppo già extraparlamentare. In alcuni casi hanno condotto insieme attacchi contro il nostro Partito. Lo [illegible] («Manifesto» del 29-3) prende di associare certi [illegible] delle «brigate rosse» ai corsi ideologici fatti dal PCI negli anni '50. Il Corvisieri («Repubblica» del 1-4) tenta di [illegible] «via pacifica e parlamentare» elaborata da Kruscev e dai dirigenti revisionisti del PCI. Il «Quotidiano dei lavoratori» (1-4) attacca il nostro Partito fin dalla sua origine come [illegible] della dittatura del proletariato. Ora la Rossanda [illegible] e non vuol ricordare l'essenza dei «corsi», perchè proprio Stalin e Zdanov non facevano che ribadire l'autonomia [illegible] la rivoluzione proletaria come opera delle masse. Il Corvisieri, da genuino trotzkista, poteva fare solo opera [illegible] «super-rivoluzionario» e seguace di Kruscev.

Tutto ciò serve a smascherare sempre più [illegible] davanti alle masse. Costoro attaccano Stalin, perchè sono contro il marxismo-leninismo, che non è come chiamano «vetero-comunismo» e roba consunta. Costoro attaccano Stalin, perchè hanno terrore della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato, della concezione di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Costoro vedono in Stalin l'organizzazione della dittatura del proletariato nell'URSS, il [illegible] della disciplina proletaria, della bolscevizzazione. Costoro sono e restano inguaribilmente degli individualisti, intellettuali piccolo-borghesi, pretenziosi ed estremi, che pretendono di fare ogni giorno nuove «revisioni» del marxismo. Sono fra i più convinti revisionisti, soprattutto in senso trotzkista, perchè hanno paura della dittatura del proletariato. Come potrebbero continuare con gli sviolinati [illegible] che nulla hanno a vedere con i profondi sentimenti, il modo di pensare e la volontà delle masse rivoluzionarie? In ultima analisi, a costoro fa più comodo lo sfascio individualista della democrazia borghese, mentre invece aborrono l'organizzazione collettiva del proletariato. Per questo attaccano Stalin, come fanno i borghesi e i riformisti.

Importante articolo del compagno Enver Hoxha

Sulla politica del Partito verso gli intellettuali

Nell'ultimo numero di «Nuova Unità» abbiamo pubblicato un appello degli intellettuali democratici ed antifascisti per la difesa delle libertà democratiche, [illegible]. Il Partito deve lavorare con ogni mezzo e utilizzare ogni iniziativa, anche i democratici di varia estrazione sociale [illegible] più generale, affinchè si realizzi una vera democrazia, possibile solo nel socialismo.

I revisionisti corrompono [illegible].

Per questo riportiamo [illegible] lo studio di queste tesi, preparato dal compagno Enver Hoxha per essere discusso nell'Ufficio Politico del Comitato di Partito della città di Tirana alla riunione del 21 marzo 1958, che doveva esaminare il rapporto sul «lavoro per l'educazione degli intellettuali». Il testo integrale si può trovare nel IV volume in lingua francese delle «Opere scelte» di Enver Hoxha, edizione Tirana. Qui di seguito ne pubblichiamo alcune parti (i sottotitoli sono della Redazione), particolarmente utili per il nostro lavoro verso gli intellettuali.

DIPENDENZA E CONTRADDIZIONI CON IL CAPITALISMO

1. (...) Con l'instaurarsi del regime capitalistico gli intellettuali cominciano a costituire uno strato più omogeneo, le loro funzioni si allargano.

Differenti categorie di intellettuali sono al servizio del capitale: tecnici, ingegneri, economisti, magistrati, insegnanti ecc. Queste categorie si sviluppano contemporaneamente allo sviluppo del capitale, e questo non solo perchè i bisogni nei diversi campi aumentano, ma anche perchè i capitalisti, per alleggerire se stessi, cedono le loro funzioni tecniche ad altri.

A misura che il numero degli intellettuali si accresce, la loro dipendenza nei confronti dell'economia capitalista si accentua.

Dal punto di vista economico gli intellettuali possono essere raggruppati in queste categorie: la prima comprende i funzionari, gli impiegati salariati delle imprese capitalistiche, i magistrati, gli ufficiali, ecc.; la seconda gli insegnanti, i professori, i filosofi che i capitalisti prendono al loro servizio perchè propagandino l'ideologia borghese.

Ma adesso:

1) la decadenza della borghesia;

2) la teoria economica di Malthus (1) che caratterizza questa decadenza;

3) lo spirito critico della seconda categoria degli intellettuali che spinge la borghesia a sacrificare la cultura all'esercito e alla polizia,

aggravano la situazione degli intellettuali. Questi finiscono per non accettare più il giogo capitalista e lo stato borghese è costretto a violare le tradizioni delle pretese «libertà universitarie».

La borghesia decadente e la sua ideologia abbandonano il razionalismo, e rinnegano [illegible] ragione. Ciò porta l'intellettuale più consapevole a comprendere sempre più chiaramente che la borghesia non può più a lungo dirigere [illegible] la ragione e la cultura.

Tratti caratteristici degli ingegneri e dei tecnici:

la borghesia affida loro la direzione tecnica e del personale, cioè la direzione e il controllo di una parte dei lavoratori. Benchè essi godano di migliori condizioni di vita materiale, spiritualmente essi sono vicini agli operai e vivono presso a poco come loro.

I tecnici medi vivono in peggiori condizioni, nei loro lavori quotidiani sono a contatto con i proletari e si avvicinano spiritualmente ancora di più ad essi.

Per la presunta natura indipendente della loro attività gli intellettuali artigiani, gli artisti ecc. si avvicinano alla borghesia, ma la speculazione della quale sono oggetto le loro opere li spinge verso la classe operaia.

La categoria dei medici ha la caratteristica di non essere il prodotto dello sviluppo del capitalismo. I medici si sforzano di conservare il loro status tradizionale, i loro tratti particolari. Essi costituiscono una casta chiusa, che apre difficilmente le sue porte a elementi provenienti dal proletariato. Tuttavia il contatto con la sofferenza della classe operaia fa loro prendere poco a poco coscienza della degenerazione della borghesia e li avvicina alla classe operaia.

Così gli intellettuali, che fino a ieri erano schierati con la borghesia ed erano suoi strumenti, cominciano a conquistarsi una maggior comprensione della realtà.

LIMITI SOGGETTIVI

Alcune ragioni di natura soggettiva impediscono agli intellettuali una rapida presa di coscienza. Esse sono:

1) le esitazioni caratteristiche della media e piccola borghesia, dalla quale essi provengono.

2) certe illusioni che sono loro proprie.

La tendenza all'astrazione, la divisione tra il lavoro manuale e il lavoro mentale fanno sì che l'intellettuale non sia a contatto con le cose ma con i loro simboli. Da ciò le sue illusioni idealistiche.

La sua posizione intermedia fra le diverse classi lo porta a pensare che egli non sia influenzato nelle sue azioni da nessun tipo di interessi di classe e che ciascuno dei suoi atti sia determinato soltanto dal suo giudizio e dalle sue conoscenze. Egli pensa che le «idee» che spingono gli intellettuali ad agire siano indipendenti dai rapporti di classe. Egli si ritiene al di sopra delle classi e immagina di incarnare una morale indipendente dal gioco delle forze economiche e degli antagonismi di classe.

Una tale visione delle cose, staccata dal lavoro manuale e dalla vita, lo spinge a pensare che egli sia la forza suprema che assicura l'ordine dell'universo.

Egli si separa così dalla sfera della realtà e pensa che tutte le contraddizioni, di qualunque natura esse siano, non debbano essere risolte con la violenza, ma con la conciliazione intellettuale, con l'evoluzione pacifica.

Queste concezioni lo predispongono all'opportunismo. Ecco perchè egli non accetta facilmente il comunismo. La concezione di una morale indipendente dagli interessi di classe e l'obiettività astratta si situano in effetti agli antipodi del materialismo storico, così come l'opportunismo conciliatore è in opposizione flagrante con la concezione rivoluzionaria della lotta di classe e della dittatura del proletariato.

L'INDIVIDUALISMO E LE SUE BASI

Un'altra illusione dell'intellettuale riguarda il suo individualismo.

L'intellettuale non è contrapposto al proletariato, non è un capitalista. Egli non dispone di strumenti di lavoro come il medio borghese o come l'artigiano.

Egli è costretto a vendere il prodotto del suo lavoro e a subire quindi lo sfruttamento capitalista. Ma per le sue condizioni di vita egli è più vicino alla borghesia che al proletariato.

L'intellettuale non lotta con la forza fisica, ma con gli argomenti.

I suoi strumenti di lavoro sono le sue conoscenze e le sue convinzioni personali; quindi, per crearsi una posizione nella vita egli non ha che le sue qualità.

Egli vede, dunque, di non poter raggiungere il suo fine se non manifestando la sua individualità. Perciò, egli non ammette la disciplina per se stesso, ma l'esige per le masse.

Egli si colloca tra l'«élite», «al di sopra dell'uomo comune» (teoria di Nietzsche). (2)

Lenin rileva che lo strato degli intellettuali si caratterizza per il suo individualismo, per la sua incapacità ad organizzarsi e per la sua instabilità.

E' il proletariato che deve impegnarsi a guidarli, insegnar loro a combattere in se stessi l'individualismo anarchico, perchè è proprio questo individualismo che li rende esitanti, irresoluti, ecc.

E' importante, dunque, staccare l'«intellighenzia» dall'ideologia borghese di cui è impregnata e armarla dell'ideologia marxista-leninista.

Quando un operaio diventa comunista sente sbocciare in lui una concezione del mondo che vi era latente, scopre una cultura che gli rende chiaro ciò che egli sentiva in maniera confusa; egli trova nel marxismo la conferma evidente del suo essere, prende coscienza di ciò che esisteva nel suo inconscio. Quindi, quando diviene comunista, l'operaio costruisce e rafforza se stesso.

Al contrario, quando un intellettuale diventa comunista, le cose vanno diversamente.

Per ogni suo nuovo progresso della coscienza socialista, egli è costretto a distruggere qualcosa del suo passato.

Egli, dunque, distrugge e costruisce contemporaneamente, e, nei primi passi di questa conversione, più che la sensazione di creare egli ha l'impressione di sostenere una lotta contro se stesso.

Un operaio che diviene comunista sa in anticipo che gli toccherà battersi, scendere in sciopero, affrontare il capitalismo; egli sa anche che può essere ucciso. Ma non ha che un nemico, che è un nemico a lui esterno: il capitalismo, mentre l'intellettuale deve affrontare la lotta contemporaneamente su due fronti, contro se stesso, cioè contro le sopravvivenze piccolo borghesi nella sua coscienza, e contro il nemico esterno: il capitalismo.

Affinchè l'intellettuale possa acquisire una coscienza socialista, occorre dirigerlo, forgiarlo con un lavoro pratico, rieducarlo per mezzo della teoria marxista-leninista.

La classe operaia e il suo partito devono condurre senza sosta questo lavoro con gli intellettuali (...).

PROPAGANDA E AZIONE

Un buon educatore, un buon propagandista non è colui che si contenta di fare semplicemente un corso teorico sul marxismo-leninismo, riempiendolo di frasi tratte dai testi dei classici, e lo legge davanti al suo uditorio, ma colui che rende il suo corso di marxismo-leninismo vivo, concreto, lo materializza con esempi tratti dalla vita quotidiana e lo adatta al livello del suo uditorio.

Fare un corso arido sul marxismo non è di grande utilità, ed effettivamente un numero piccolissimo di uditori verranno ad ascoltarlo, non tanto perchè non lo desiderino, ma perchè non lo capiscono.

Colui che fa il suo corso in questo modo è, a mio parere, una persona incolta, un semintellettuale staccato dalla vita e dalla pratica.

Egli non fa che ripetere le frasi dei classici del marxismo che chi l'ascolta, in fondo, può leggere da se stesso.

L'elemento fondamentale che manca al nostro propagandista del marxismo-leninismo, e senza il quale egli non può animare la sua conferenza, è la conoscenza della composizione del suo uditorio, della categoria di gente che esso raccoglie, del loro lavoro, delle loro idee, della loro concezione del mondo, delle cose che essi sanno e di quelle che conoscono in modo errato o non conoscono affatto.

Entrambe le parti temono le domande che potrebbero porsi e hanno paura della libera discussione. Il propagandista teme di non essere in grado di rispondere e coloro che pongono le domande hanno paura che i loro interventi siano male interpretati.

Così, da una parte e dall'altra si compie un lavoro meccanico. L'uditorio finisce spesso per non frequentare più il corso, perchè non vi trova ciò che cerca. In quanto all'educatore o al propagandista, egli pensa ed afferma di aver fatto il suo dovere, perchè egli ha preparato il suo corso in teoria, questi appunti redatti nel modo di cui già abbiamo detto e che non gli resta che leggere meccanicamente al suo uditorio.

Ma un tale corso non può portare dei frutti.

Le persone istruite possono trovare lo studio della teoria marxista-leninista più facile, ma può anche darsi che essi lo trovino difficile e qualche volta persino incomprensibile.

Noi dobbiamo impegnarci in tutti i modi a far sì che i nostri propagandisti siano istruiti o s'impegnino a diventarlo.

Quelli che lo sono devono liberarsi dai difetti della vecchia cultura, cioè misurare tutto ciò che hanno già appreso col termometro del marxismo-leninismo e quando essi constatano che per ciò che concerne certe concezioni hanno, per così dire, la febbre, essi devono curarsi.

Alcuni lo fanno effettivamente e allora il marxismo-leninismo diviene per essi una guida vera e propria. Essi non sbagliano più così facilmente e sanno insegnare anche agli altri questo metodo infallibile.

Coloro che non seguono questa via non riescono a sbarazzarsi delle tare del passato, si vantano di comprendere il marxismo, tengono dei corsi stereotipati, e spesso, per quanto essi discorrano sul marxismo, dentro di loro non vi aderiscono. E' evidente che, in questo caso, essi sono pericolosi o dannosi.

Ma i nostri propagandisti non sono tutti istruiti. Noi siamo ancora lontani dal livello richiesto.

Che cosa dobbiamo fare allora? Ridurre il numero dei nostri corsi di istruzione?

No, noi dobbiamo formare dei propagandisti e insegnare loro i principi della filosofia marxista in stretto legame con la vita, con la pratica.

Essi stessi devono arrivare a persuadersi che questi principi filosofici non sono degli «spauracchi», ma delle nozioni assimilabili.

Ma chi renderà chiari per loro questi principi?

Innanzi tutto la vita, la lotta, il lavoro quotidiano.

Parallelamente ai corsi di educazione marxista-leninista, si sono organizzati un gran numero di corsi di lettura, di discussioni che trattano problemi di carattere politico, tecnico, morale ecc.

Ne sono stati istituiti ovunque si lavora, si crea, o si lotta. Questi corsi, queste conferenze, benchè vi sia molto di superfluo, devono nondimeno costituire un punto di partenza per l'educazione marxista-leninista del popolo e degli intellettuali.

E' qui che il lavoro quotidiano nel suo sviluppo, lo sforzo creativo, il metodo d'insegnamento, l'operazione su un malato o la diagnosi della sua malattia, la razionalizzazione della produzione, la norma di lavoro, il salario, l'interpretazione di un ruolo ecc. Tutto ciò deve essere analizzato in stretto legame con i principi della nostra filosofia marxista-leninista.

Se questo legame si realizza in maniera corretta, i diversi temi saranno più facilmente trattati dal conferenziere e più facilmente capiti dall'uditore.

L'EDUCAZIONE NEL PARTITO

Ora le organizzazioni di Partito non rivolgono l'attenzione dovuta a questa questione. Le istanze del Partito non si preoccupano come dovrebbero di questi problemi, i responsabili di queste istanze credono che le forme di educazione risolvano tutti i problemi, e si limitano a presentare una relazione piena di statistiche.

I propagandisti non danno prova di interesse sufficiente per questa forma concreta di educazione preliminare, non si applicano a verificare nella vita, nella pratica dell'edificazione socialista, le formule marxiste delle quali si sono riempiti la testa.

Ciò è estremamente grave.

Si dice che queste conferenze diventino noiose, e può darsi benissimo che sia così. Noi dobbiamo modificarne la natura, affinchè da noiose diventino interessanti. Chi farà questo?

Il Partito, sicuramente. E, all'inizio, non solo per le persone incolte o insufficientemente istruite, ma anche per quelle istruite non sarà un compito facile comprendere la filosofia marxista.

Ma se si collega la teoria alla pratica, alla vita, allora tutto diventerà meno arduo. Sono molto pochi da noi quelli che conoscono la teoria marxista-leninista in modo approfondito come l'hanno formulata Marx, Engels, Lenin, Stalin, ecc., ma sono molto numerosi coloro che lavorano, operano e creano, applicando gli insegnamenti del marxismo-leninismo e per questo senza commettere errori.

Che cosa significa questo?

Significa che il Partito ha insegnato ai quadri il marxismo-leninismo, che egli ne ha fatto uno strumento unico, un'arma gloriosa di direzione e di azione.

Significa, dunque, che il marxismo-leninismo non è estraneo a decine, centinaia di migliaia di persone in Albania, che esse lo conoscono e sono guidate dai suoi insegnamenti nel loro lavoro, che non possono vivere, costruire o creare senza l'apporto di questa teoria.

Ed è per questo che abbiamo riportato successi immensi, che abbiamo un Partito forte, molto forte, marxista-leninista, di tipo nuovo, un Partito che segue una linea giusta e rimane fedele al marxismo-leninismo.

Il Partito è composto di uomini, di uomini d'avanguardia che conoscono il marxismo-leninismo.

Dobbiamo dunque rafforzare ancora l'educazione marxista-leninista dei quadri, della nostra intellighenzia, e non dobbiamo considerarla in maniera troppo ristretta, limitandola solo ai corsi di educazione del Partito, perchè se noi la consideriamo così, dimenticheremo la vita, la lotta, le realizzazioni e resteremo inchiodati al solo aspetto della teoria.

E' questo che deve capire bene chi si occupa dell'agitazione e della propaganda nel Partito, i dirigenti del Partito nelle fabbriche, cooperative, scuole e ospedali, è questo che devono capire bene i dirigenti della Gioventù comunista ovunque lavorino, lottino o creino.

E' lì che la teoria sarà verificata, è lì che i quadri potranno meglio armarsi della teoria marxista-leninista.

LAVORO IDEOLOGICO

Può darsi benissimo che delle persone colte, per esempio dei medici o dei professori, non arrivino a capire un corso teorico sul materialismo dialettico o storico.

Ma se cominciamo con il parlargli all'inizio della loro pratica e della branca scientifica alla quale essi si edicano e poi mettiamo in relazione questa pratica con certi principi fondamentali del materialismo, allora essi capiranno molto rapidamente.

E, se in seguito noi faremo loro un corso puramente teorico sul materialismo, essi saranno certamente in grado di comprenderlo.

Le cose vanno allo stesso modo per l'operaio di fabbrica che è perfettamente al corrente dei salari, dei prezzi, delle norme del suo lavoro ecc.

Ci sono dei problemi davanti ai quali egli si trova continuamente, ed è attraverso la via marxista-leninista che egli lotta per risolverli.

Quando si discute davanti a lui di questi problemi, bisogna aver cura di rapportarli a determinati principi della filosofia marxista.

Questo l'aiuterà a comprenderli, e, se gli parleremo, in seguito, della teoria del plus-valore, siate certi che stavolta la comprenderà bene, forse anche meglio del propagandista o dell'agitatore.

Lo stesso avviene a proposito di qualunque altro problema e in qualunque altro settore.

Quando trattiamo di questioni teoriche davanti a certi compagni, questi alzano le braccia, sostenendo che questi sono argomenti troppo difficili, che 'l'economia è difficile', che 'questo è difficile', che 'quell'altro è difficile'.

Ma in realtà così non è. Questi compagni hanno fatto una lunga pratica di direzione, possiedono una vastissima esperienza nelle questioni economiche.

Essi conoscono, come meglio non si può, l'economia politica nella vita e nella pratica, la conoscono meglio di come essa è insegnata nei libri, e non hanno nulla da invidiare agli incaricati dei corsi.

Ciò nonostante temono i testi così come temono gli incaricati dei corsi. Sarebbe più giusto dire che essi hanno paura del linguaggio. I bei giri di parole li imbarazzano.

Ma è sufficiente per il partito che le persone conoscano l'essenza dei problemi, che esse siano in grado di fare nella vita un uso buono e corretto degli insegnamenti impartiti. Quanto alle belle frasi, che l'insegnante se le tenga per sè.

Se le ricordi pure l'insegnante perchè bisogna effettivamente che sappia descrivere con chiarezza i fenomeni, perchè il suo mestiere lo richiede, ma il suo mestiere gli impone anche di rendere comprensibile la teoria per gli allievi, di esporla con chiarezza, collegandola con la vita, con la pratica quotidiana, e di non annoiare la gente con frasi filosofiche oscure.

Io non dico che la filosofia sia una cosa facile, ma essa non è uno 'spauracchio'. A noi comunisti tutto ciò è accessibile, ma, anche in questo campo, come in tutti gli altri, non si arriva a niente senza sforzi.

1) - Teoria ascientifica e reazionaria di Malthus (1766-1834), secondo la quale l'impoverimento dei lavoratori non deriva dall'oppressione e dallo sfruttamento di cui sono vittime da parte delle classi ricche, ma, secondo ciò che egli dice, sarebbe la conseguenza di una legge immutabile dell'accrescimento, in progressione aritmetica, dei mezzi di sussistenza e dell'accrescimento, in progressione geometrica, della popolazione.

2) - Teoria reazionaria borghese della fase di transizione dal capitalismo all'imperialismo, che servì di fondamento ideologico al fascismo. Secondo questa teoria la forza dominante nella società è la volontà. L'evoluzione storica dipende dalla volontà e potenza dell'individuo, e le masse sono schiave, moltitudini destinate ad essere eternamente sottomesse alle classi dominanti.

La classe operaia difende le libertà democratiche nella prospettiva rivoluzionaria

Il clima di maccartismo creato nel paese favorisce le mire della borghesia più reazionaria.

La vicenda Moro è segnata dallo sviluppo delle contraddizioni che si stanno scatenando in seno alla borghesia. La destra oltranzista e fascista è in fermento e incalza senza pietà. Montanelli, in una intervista a Vienna, pronuncia parole che suonano come una sentenza di morte verso lo stratega del «compromesso storico». Agnelli avanza proposte per un mutamento in senso autoritario e neofascista dello Stato in cui non c'è più posto per il ruolo del personaggio Moro. L'altro cavallo di razza Fanfani scalpita all'idea di restare solo a capo del partito e dello Stato. Gli altri, da gran parte della DC ai dirigenti revisionisti, [illegible] a Moro nel bene e nel male [illegible] dietro la facciata [illegible] prestigio dello Stato, [illegible].

La vicenda che ha [illegible] nella sua morsa per più di vent'anni una specie di armonia prestabilita tra le varie forze e funzioni del sistema borghese che ha sempre obbligato [illegible] a fare i conti con la sua mediazione reazionaria, non riesce più a dominare gli eventi. E' al centro di una contesa accanita e incontrollabile tra le fazioni borghesi, la cui partita è aperta, ma non tollera più mediazioni. La borghesia va a destra, e ci va sempre più in fretta: la crisi ha una china obbligata. L'acutizzarsi e l'intrecciarsi delle lotte interne in seno alla borghesia sono un segno sicuro inconfondibile che matura il pericolo fascista, e che le misure reazionarie del governo e della maggioranza che lo sostiene dimostrano questa linea di tendenza.

I provvedimenti eccezionali contenuti nei decreti-legge [illegible] che si aggiungono alla Legge Reale [illegible] modifica costituzionale [illegible] della stessa Costituzione, [illegible] della concezione giuridica democratico-borghese. Il clima di maccartismo creato nel paese [illegible] dirigenti borghesi e revisionisti si illudono di sedare e [illegible] i comunisti e i progressisti avanzati. Spinta in modo crescente e irresistibile il timone della politica borghese nelle mani della destra più reazionaria, la quale non è mai stata tenera verso i socialdemocratici e potrebbe riservare ai dirigenti revisionisti un benservito affatto atteso e meritato.

Se la borghesia va a destra, se il revisionismo come fenomeno borghese va anche esso inevitabilmente a destra, se la lotta di classe si inasprisce e i comunisti diventano il bersaglio principale della reazione borghese, è altresì vero che [illegible] per metterli al centro delle lotte operaie e popolari, anzi al centro di ogni lotta democratica. Nella situazione attuale un terreno fondamentale dello scontro di classe è rappresentato dalla lotta per la difesa delle libertà democratiche. La borghesia le nega, i dirigenti revisionisti le negano dopo aver [illegible] ai tempi di Togliatti, alla Costituzione come alla carta programmatica della via al socialismo. La classe operaia e le masse popolari per riunirsi, organizzarsi, propagandare, manifestare, scioperare e lottare, hanno bisogno di esercitare le libertà democratiche. Esercizio di libertà mai garantito dalla borghesia, ma sempre ad essa strappato, esercizio di libertà del tutto parziale nel quadro della democrazia borghese e nell'impossibilità di attuarsi coerentemente. Questo in Italia, come in ogni altra repubblica borghese, sotto ogni altra costituzione borghese. Nella repubblica italiana vige la dittatura borghese, sotto il cui dominio non vi possono essere per l'operaio sfruttato veri diritti e vere libertà, perchè privato della libertà essenziale, quella economica. La legge è uguale per tutti ma il capitalista è il cittadino che ha in mano i mezzi di produzione e lo Stato, è il più ricco, il più forte, è lui che decide, è lui che dispone della libertà, compresa quella di impedirla agli altri. La lotta della classe operaia per le libertà è necessariamente lotta per la conquista del socialismo, per la liberazione dallo sfruttamento padronale, per lo Stato e la democrazia in quanto strumenti di potere e di emancipazione di se stessa e del popolo lavoratore.

La classe operaia, sa dove vuole arrivare, e sa anche che per arrivarci si deve candidare di fronte al popolo lavoratore come la classe del democratismo più conseguente. Il problema continua a porsi in termini marxisti-leninisti. La borghesia, nella fase imperialistica, diviene regressiva, la sua politica è reazione all'interno del paese e guerra all'esterno. Le libertà democratiche, frutto delle sue rivoluzioni contro la feudalità, sono ormai un ostacolo alla sua politica. La classe operaia eredita storicamente queste libertà, le trasforma in momento della sua battaglia rivoluzionaria, le iscrive in una democrazia qualitativamente superiore. La storia del nostro paese e la resistenza l'hanno già dimostrato. La battaglia per le libertà democratiche non può avere successo se alla sua testa non si pongono la classe operaia e il suo Partito, e non si afferma in questa battaglia l'egemonia operaia. Nel nostro paese, la borghesia dominante marcia verso soluzioni autoritarie e fasciste, si chiudono sempre più i margini di libertà: è l'ora di una grande battaglia per la classe operaia e i comunisti, è l'ora in cui la direzione dei comunisti diviene una esigenza vitale nelle lotte di ogni giorno. In questo momento il nostro Partito è l'unica forza ad avere un atteggiamento di principio, coraggioso e serio: denuncia dei piani reazionari e del pericolo fascista, accusa senza mezzi termini alla borghesia e ai revisionisti di violare la Costituzione in rapporto alle libertà e ai diritti democratici, lotta di massa contro la reazione e il fascismo, lotta per la difesa delle libertà democratiche, unità d'azione di tutte le forze sinceramente democratiche e antifasciste, fiducia nel ruolo storico rivoluzionario della classe operaia.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Riunione della CEE: la repressione si organizza sul piano europeo

Mentre i nove hanno raggiunto un rapido accordo sulla repressione sono esplosi i contrasti sulle questioni monetarie ed economiche

I massimi dirigenti governativi dei paesi della CEE, riuniti nel «consiglio d'Europa» il 7 e l'8 aprile hanno deciso di annunciare uno stato d'allarme generale in tutti i paesi del continente.

L'emergenza che le borghesie europee vogliono proclamare dipende da necessità politiche e da necessità economiche: i meccanismi normali del gioco democratico sono ormai logori quanto sono decrepite le idee della borghesia liberale che li realizza. Essi non sono più in grado di assicurare quel completo controllo, quel dominio sicuro e indisturbato che è necessario per far funzionare tutta la società come un grande impianto di sfruttamento.

La forza delle istituzioni «democratiche» perde ogni facciata culturale e ideale, mentre viene meno il falso spirito di unità e di collaborazione di cui il grande capitale si serve come strumento per la propria conservazione. I valori della «democrazia rappresentativa» si frantumano di fronte alla crescente violenza della oppressione economica e sociale che costituisce la vera sostanza del potere delle grandi concentrazioni capitalistiche.

La borghesia avverte i segni delle prossime ondate di ribellione operaia, sente accumularsi la tensione di una profonda protesta proletaria che aumenta con gli spasimi intensi della crisi, con l'acuirsi della feroce concorrenza tra i vari monopoli. Essa annusa la bufera ed evocando lo spettro del terrorismo si sforza di fanatizzare tutte quelle forze intermedie, deboli ed incerte, che le serviranno come massa di manovra nella sua generale campagna di odio antioperaio. Nello stesso tempo essa prepara gli organi di coordinamento per dirigere questa ondata di repressione generale, chiama i governi e i vari settori del suo schieramento politico a serrare le file per concentrare tutta la sua forza d'urto.

Gli accordi sulla unificazione degli apparati di spionaggio interno, la concentrazione e il potenziamento coordinato dei mezzi di repressione, la formazione di organismi stabili di collegamento tra i ministeri degli interni, tra le polizie di tutta Europa, annunciano senza equivoci che le borghesie europee stanno costituendo in gran fretta un apparato inter-statale per organizzare e dirigere ogni passo della repressione di classe.

Questo e non altro è il significato vero del proclama con il quale la riunione ha dichiarato «la decisa volontà dei nove Stati membri di intraprendere tutto per proteggere i diritti degli individui e le fondamenta delle istituzioni democratiche». Senza mezzi termini, quindi, viene affermato che la borghesia è disposta a tutto pur di mantenere ben salde le basi del suo potere economico e politico: una volta di più il proletariato può rendersi conto senza nessuna finzione di quali siano le vere intenzioni del suo nemico di classe.

In questa situazione l'annuncio delle elezioni per la nomina del Parlamento Europeo, indette per il giugno del 1979, non è altro che un misero atto simbolico senza alcun peso politico reale, utile solo ad alimentare ancora l'armamentario della propaganda «europeista» confusa e grossolana, basata su idee false come quella della «Europa dei popoli», contrabbandata con grande zelo dai revisionisti.

Ed infatti gli unici a far finta di crederci sono proprio i revisionisti che su l'Unità fanno passare questo atto formale come una decisione storica, «il primo elemento di democrazia diretta nel panorama istituzionale della CEE».

Ma, mentre sono unite nella politica di repressione antioperaia ed antipopolare, le borghesie europee si dilaniano e si combattono aspramente sui problemi economici. I gruppi più potenti inaspriscono la concorrenza e nello stesso tempo cercano di consolidare la loro influenza sui settori dipendenti, cercano di trarre vantaggio dalla crisi per accrescere la propria influenza e per assoggettare ancora di più i settori più arretrati.

Infatti, nel corso della stessa riunione che ha stabilito accordi politici per il perfezionamento della repressione sono state avanzate dal governo tedesco delle proposte per unificare la politica monetaria dei paesi membri per creare uno «spazio monetario europeo» stabile. La base valutaria per assicurare una presunta autonomia a questa moneta europea sarebbe costituita da fondi e riserve valutarie (10-15 miliardi di dollari) la cui quota maggiore sarebbe fornita proprio dalla Germania. Su questa linea si è trovato d'accordo il presidente francese Giscard d'Estaing, mentre gli altri paesi hanno combattuto questa linea, al punto che nessun accordo è stato raggiunto.

Che cosa si nasconde dietro questo duro contrasto? La Germania, come si sa, ha ormai nella CEE una posizione di completo dominio: le cifre più alte di investimenti industriali nei paesi della «Comunità» sono quelle tedesche, dal 1961 al 1975 gli investimenti tedeschi nei paesi della CEE sono aumentati dal 14 al 35%. Attraverso un complesso sistema di investimenti a capitale misto la Germania controlla inoltre buona parte degli investimenti delle imprese degli altri paesi europei: nel settore degli armamenti il capitale tedesco è il più grosso fornitore verso i paesi d'Asia, Africa e America Latina. Imprese come la Siemens, che occupa all'estero 100.000 dipendenti, o l'AEG-Telefunken agiscono in modo determinante nel controllo della vita economica di molti paesi europei.

E' chiaro che il tentativo tedesco di assumere il controllo del mercato valutario nel mercato comune si propone di legare interi settori del capitalismo europeo alle proprie esigenze e di trasformare le monete dei paesi più arretrati in strumenti dipendenti per un più vasto controllo sul mercato mondiale. Se si ricorda che le riserve auree dell'Italia sono ipotecate dalla Bundesbank a copertura del debito di 1700 miliardi contratto dal governo italiano, si può comprendere quale sia l'obiettivo finale della strategia economica del capitale tedesco.

A loro volta i capitalisti inglesi desiderano potenziare la loro capacità di controllo sul mercato e le risorse della CEE e conquistarsi maggiori quote di profitto attraverso investimenti e commercio estero (la Gran Bretagna ad es. ha il 17,36% del totale delle esportazioni della CEE verso i paesi arabi, contro il 24% della Germania Federale). La loro richiesta di elevare il tasso di crescita della produttività industriale dei paesi europei al 4,5% (mentre negli ultimi anni non ha toccato neppure il 2%) mira ad alleggerire la inflazione interna e nello stesso tempo ad aumentare la propria parte nel commercio con i paesi in via di sviluppo. Invece i grandi gruppi industriali e finanziari tedeschi hanno tutto da guadagnare dalla inflazione che colpisce i paesi come l'Inghilterra: attraverso l'inflazione, infatti essi, come del resto gli stessi banchieri di Londra, possono aumentare gli investimenti redditizi, aumentare i crediti e far prosperare i loro profitti sia all'interno che all'estero. Gli uni e gli altri possono cercare provvisoriamente di ottenere quello che sperano solo aumentando lo sfruttamento, servendosi cinicamente dei sette milioni di disoccupati come mezzo per inasprire lo sfruttamento, aumentare la produzione e combattere ancora più ferocemente i gruppi monopolistici rivali sul terreno della concorrenza. In tal modo, alimentando continuamente alla fonte le cause della crisi devastatrice di risorse economiche, non fanno che moltiplicare le fonti di contrasto, le ragioni della spietata lotta a coltello che li spinge inesorabilmente sul terreno della violenta lotta distruttiva da cui dipende la loro stessa crisi politica.

Il terrore vero, il terrore economico, la guerra furiosa, quotidiana che si sprigiona sempre dalla logica del profitto e della concorrenza monopolistica, è la vera fonte della disgregazione politica che i governi borghesi cercano disperatamente di scongiurare: questa disgregazione è nello stesso tempo un terreno di lotta di importanza vitale per il proletariato, il terreno sul quale si creano nuovi e più profondi legami di unità di classe, il terreno che pone alla classe sfruttata l'esigenza storica di amalgamare la sua forza immensa, organizzarla e concentrarla per rompere, nello scontro che la stessa borghesia prepara, le basi stesse del dominio capitalistico.

Imperialisti e sionisti divisi fra loro ma uniti contro il popolo palestinese

I tentativi della propaganda borghese per screditare la giusta lotta armata del popolo palestinese.

Il 14 e il 15 marzo 30.000 soldati israeliani, appoggiati dalla aviazione e dalla marina penetravano in territorio libanese, realizzando la più vasta operazione militare in Medio Oriente dopo la fine del conflitto arabo-israeliano del 1967. Lo scopo di tale operazione militare era di infliggere un colpo decisivo al popolo palestinese e all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), intimidendo ulteriormente i paesi arabi vicini, ridar fiato alle forze reazionarie libanesi che mirano allo smembramento del Libano in più staterelli su basi religiose, rafforzare in questo modo la posizione di Israele e il suo predominio nella regione.

L'invasione israeliana ha incontrato fin dall'inizio l'eroica resistenza del popolo palestinese e dei partigiani che, inferiori per uomini e mezzi all'aggressore, hanno inflitto pesanti perdite agli israeliani. Gli invasori hanno compiuto rastrellamenti e massacri contro la popolazione civile libanese e palestinese, compiuto bombardamenti aerei con il solo scopo di terrorizzare e massacrare. L'obbiettivo militare dell'operazione era eliminare la presenza armata palestinese dai confini di Israele. Questo obbiettivo è fallito. Nonostante l'occupazione di una vasta fascia di territorio libanese, i palestinesi continuano le operazioni militari contro il territorio israeliano.

Fallito il tentativo di distruggere sul campo la resistenza palestinese, le potenze imperialiste hanno esercitato pressioni su Israele e inviato in Libano le truppe dell'ONU per creare una «zona cuscinetto» che riconosce di fatto l'annessione israeliana di una fascia di territorio libanese. Nelle zone occupate dagli israeliani i fascisti libanesi si sono abbandonati a rappresaglie indiscriminate contro gli elementi progressisti libanesi e la popolazione palestinese.

L'aggressione israeliana al Libano ha mostrato ancora una volta la natura antipopolare dei vari regimi arabi, sempre pronti a riempirsi la bocca di frasi roboanti contro l'imperialismo e il sionismo di fronte alle masse popolari, in realtà preoccupati soltanto di rimanere a galla destreggiandosi tra gli «aiuti» economici e militari di questa o quella superpotenza. Questa loro debolezza li porta a subire non solo l'iniziativa delle due superpotenze, ma soprattutto di fronte a Israele. Per una volta che alzano la testa, come ha fatto il regime egiziano con l'URSS, subito si arrendono in trattative come quelle tra Egitto e Israele, senza alcuno sbocco. Questi regimi hanno mascherato per lungo tempo la loro reale natura con un frasario progressista e antimperialista. Questo non ha impedito a Sadat di reprimere nel sangue le lotte operaie e contadine e al regime siriano di partecipare direttamente nel 1976, assieme ai fascisti libanesi, alla lotta contro la resistenza palestinese e le forze progressiste libanesi, culminate nel massacro di Tall el Zaatar.

Nonostante l'avventura militare israeliana sia profondamente isolata a livello internazionale, né l'Egitto, né la Siria hanno mosso un dito per opporsi all'invasione. Solo l'OLP si è opposta all'aggressore sia a livello militare che diplomatico.

La decisione di attaccare il Libano ha creato contraddizioni nel campo imperialista: gli Stati Uniti e i paesi imperialisti europei hanno visto nell'iniziativa israeliana un pericolo per la loro penetrazione finanziaria nei paesi arabi e per le loro manovre tese a spostarli definitivamente nel campo imperialista occidentale. Tuttavia l'imperialismo USA e gli altri paesi imperialisti occidentali non possono fare a meno di Israele, del suo apparato militare ed economico come gendarme imperialista in Medio Oriente.

Queste contraddizioni hanno portato a gravi divisioni nello Stato israeliano. Le varie fazioni borghesi di Israele si sono divise sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei loro

protettori USA, che hanno in mano l'economia del paese.

Per la prima volta la popolazione ebraica è scesa in piazza contro la politica bellicista del governo Begin, per reclamare una soluzione pacifica.

Lo Stato di Israele è uno Stato fantoccio creato dall'imperialismo basato sull'ideologia razzista del sionismo che sostiene la superiorità degli ebrei sugli altri popoli. Questa ideologia ha un [illegible] [illegible] [illegible] sostenuta da vasti settori di [illegible] ebraica e dallo sfruttamento bestiale della manodopera araba. La politica di guerra ha portato Israele in una grave crisi che ha [illegible] fine alla pace sociale. Fattore decisivo è stata la formazione in Galilea e nei territori arabi occupati di un [illegible] proletariato [illegible].

L'operazione militare israeliana ha preso pretesto da una azione armata di partigiani palestinesi in territorio israeliano. [illegible]

[illegible]

Come «la Repubblica» diffama l'Albania

Anche quest'anno, ci stupirebbe il contrario, qualcuno si è ricordato che è necessario sfatare la «leggenda del socialismo». Questa volta a farsi avanti è «la Repubblica» che, per denigrare le realizzazioni e le conquiste del popolo albanese, è ricorsa ad un illustre pennivendolo pescato proprio ad Oxford, un'università che ha sempre avuto un grande fascino e prestigio per la borghesia ed i suoi degni figli.

La descrizione di un'Albania «paese più povero e meno conosciuto d'Europa» dimostra la necessità della borghesia di ricorrere a tutte le forme di mistificazione per offuscare l'istintiva simpatia delle masse sfruttate ed oppresse dei paesi capitalisti nei confronti di un paese, l'Albania, che ha saputo attraverso lotte durissime emanciparsi e dare al suo popolo quel benessere che millenni di oppressione e sfruttamento gli avevano negato.

Vorremmo anche ricordare che in Albania non esiste disoccupazione, non si pagano tasse perché sono state abolite, non c'è inflazione come d'altra parte dimostra la continua rivalutazione del lek nei confronti delle altre monete, che non solo non c'è rincaro dei prezzi, ma anzi i prezzi dei generi di prima necessità hanno subito cali progressivi dalla liberazione ad oggi, che l'affitto di casa costa 1 o 2 giorni lavorativi del capofamiglia, che esistono oltre 2.000 centri culturali, perché curarsi del benessere del popolo significa fare in modo che esso si impossessi della cultura e si possa esprimere pienamente, liberamente e coscientemente.

Le esportazioni albanesi meritano un discorso a parte: l'esperienza degli anni '60, quando il tradimento dei dirigenti dell'URSS ebbe come conseguenza il taglio degli aiuti all'Albania, quegli aiuti dati con spirito internazionalista dall'URSS guidata da Stalin, ha insegnato al popolo albanese a non orientare il suo commercio con l'estero verso un solo paese, ma a dirigere le esportazioni verso molte direzioni, in modo da non essere ricattabile da nessuna nazione che decida di boicottare i prodotti albanesi.

Oggi la R.P.S. d'Albania ha rapporti diplomatici e commerciali con oltre 70 stati del mondo. Potremmo continuare, ma siamo sicuri che la borghesia ed i suoi pennivendoli conoscono già tutto questo.

Ci premeva soltanto far capire a questi signori che non riconosciamo la minima buona fede a chi si nasconde dietro la mancanza di dati per condurre i suoi lividi attacchi contro il socialismo e le sue realizzazioni.

Gli attacchi alla R.P.S. d'Albania che un tempo, secondo la stampa borghese, avrebbe dovuto soccombere perché privata degli aiuti sovietici, ci mostrano una borghesia avvoltoio appollaiata sui grattacieli del capitale in attesa di poter affondare i suoi artigli sull'Albania socialista. I suoi tentativi di denigrazione sono però abbastanza squallidi: i reazionari, gli imperialisti sanno bene che a difendere l'Albania socialista non c'è solo un popolo coraggioso guidato dal glorioso PLA, pronto ad impugnare le armi in qualsiasi momento per respingere gli attacchi nemici, ma ci sono anche tutti i popoli del mondo.

M.

Manifestazione dell'Italia-Albania

Ginestra, un piccolo centro albanese della Lucania è stato domenica 12 marzo il luogo ove si è svolta la prima giornata albanologica della Lucania. La manifestazione è stata promossa dal locale Circolo Zhinuan e vi ha preso parte una delegazione della Ambasciata della Repubblica d'Albania in Italia formata dal Consigliere Zef Toska e dal terzo Segretario per gli affari culturali Nami Furgai. Nei locali della scuola materna si è svolta una conferenza dibattito sui problemi delle minoranze etniche, come per esempio la difesa della lingua albanese e il suo insegnamento nelle scuole dell'obbligo. Ad aprire il dibattito è stato il sindaco che ha rivolto parole di saluto ai presenti. Hanno partecipato al dibattito Lucia Pondolfo, presidentessa del circolo Zhinuan, Donato Mazzeo che si occupa delle minoranze etniche, Ubaldo Bottalava dell'Associazione Italia-Albania, l'assessore regionale del Molise per i rapporti culturali.

Il dibattito è stato seguito da un pubblico numeroso; erano presenti le delegazioni degli altri [illegible] paesi che formano la comunità arbresh in Lucania (circa 13.000 abitanti, oltre a operatori scolastici, uomini politici e di cultura). Alla fine del dibattito è stato proiettato un film su [illegible] paese arbresh, quindi si è deciso la costituzione del circolo dell'associazione Italia-Albania di maggiori contatti fra le cinque comunità arbresh lucane e le altre comunità arbresh in Italia.

Ubaldo Bottalava nel suo intervento, ha annunciato un fatto molto interessante: l'imminente pubblicazione di un dizionario italiano-albanese. La manifestazione ha suscitato tra i presenti un entusiasmo indescrivibile [illegible] [illegible]

Corrispondente da Potenza

La bomba al neutrone e i «tentennamenti» di Carter

La bomba N per il momento non si fa. Ma si farà. Questa in sostanza la decisione degli Stati Uniti su questo nuovo «gioiello» dell'industria bellica. Carter, annunciando il rinvio della produzione della bomba al neutrone, ha dichiarato che verranno apportate al missile tattico «Lance» e ai proiettili atomici di artiglieria delle adeguate modifiche per consentire l'eventuale istallazione su di essi della nuova arma. Essa per ora servirà come mezzo di pressione: la sua costruzione dipenderà dall'esito dei negoziati sulla riduzione degli armamenti nucleari attualmente in corso fra USA e URSS.

La bomba N è una nuova atomica che a differenza delle precedenti ha il vantaggio per gli USA di distruggere gli uomini e non le cose ed ha un tenore più basso di radioattività: un'arma quindi «ideale» per una guerra imperialistica di aggressione e di conquista, una guerra che tende a carpire il potenziale umano di un paese. Dovrebbe servire, secondo i piani americani, a compensare lo squilibrio che si è creato dal punto di vista dell'armamento convenzionale tra le due superpotenze in Europa. Gli Usa potranno rinunciare alla bomba N in cambio di rinunce analoghe da parte sovietica, ma l'URSS ha già fatto sapere che non è disposta a sottostare al ricatto. Carter e Breznev stanno trattando sulla pelle dei popoli, e di quelli europei in particolare, la quantità di uomini e mezzi di distruzione che possono impiegare nelle varie zone del mondo.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

mente si dichiara contrario alla produzione della bomba e alla sua dislocazione in Europa.

Vera o falsa che sia, la notizia non ci sorprende. [illegible] Contro la minaccia atomica, la classe operaia italiana deve dar vita a imponenti dimostrazioni e a grandi lotte di massa. Ma da anni ormai il P.C.I. ha abbandonato del tutto anche questo fronte, quello di un'autentica lotta per la pace ed oggi, mentre chiama a scendere in piazza per difendere i «governi democratici» dal terrorismo, si dimentica di un altro terrorismo, quello esercitato dagli imperialisti attraverso il ricatto dell'uso delle armi nucleari. E più che mai compito della classe operaia fare propria anche di questa battaglia e far rivivere quelle tradizioni che l'hanno sempre vista combattere in prima fila e con autentico spirito internazionalista, per la completa distruzione di tutte le armi atomiche e contro ogni impiego guerrafondaio.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
[illegible]
Chiuso in tipografia il 12.4.78